

Ferdinando Giordano

Il verso della credenza

Opera Prima 2013



Autore
Ferdinando Giordano

Titolo
Il verso della credenza

Anno
2013

A cura di
[Poesia 2.0](#)

Copertina
adattamento di una scultura di Roberto Almagno

Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2013 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.

La selezione è stata operata da una giuria critica composta da Sebastiano Aglieco, Gualberto Alvino, Giorgio Bonacini, Giacomo Cerrai, Flavio Ermini, Gilberto Isella, Cesare Milanese, Rosa Pierno.

Il Consiglio Editoriale, finanziatore del progetto, sceglierà tra queste le due raccolte vincitrici che verranno pubblicate in volume nel corso del 2013 con spese a carico dell'editore.

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

Ferdinando Giordano

Il verso della credenza

Opera Prima
2013

*A Rossella e Gianluigi
come mi prese l'una
come mi trovò l'altro*

per loro un amore inesplicabile.

1 - 2 - 3

Lui sta lì - disteso - per dare peso ad una sedia.
Poggia ad un'altra le toppe delle calze. Su di lui
navigano minuti con barche inadeguate.
Senza i piedi il pavimento gli passa di fianco. La sabbia
va nella stanza agitata dal vento mai esausto.
Cambia il tempo più quel suono che il gesto
di alzarsi: credere è infinito non imperativo.
Sarà ancora oggi, domani

com'è sul calendario? C'è più di un santo, parrebbe festa.
Niente di suo, beninteso, ma buoni per la camicia,
la mutanda candida, il sugo con la carne. Forse pioverà
e non si potrà fare nulla che non sia già. Così aspetta
per sapere dove porta la vita, senz'affanno.
Domani è solido come un culo da sedere.
Si andrebbe all'altare se fosse casa. Si andrebbe,
si andrebbe, se fosse solo domani.

Ora - e solo ora - s'accorge che il mare avanza.
Crede di capire i pesci e il peso che li circonda; lui
sulla sedia affonda, loro si radunano a branchi. Gli uomini
- tutti gli uomini - quando, e se, crescono, maturano soli.
Vorrebbe un bacio e lo cerca. Non cade
per non vedersi intorno stanco e non si muove.
Ama il silenzio e va di qui o di là.
Stando alla vita, vivrà come adesso domani.

Gli occhi sono lunghi quando non dipendono dalle mani. Sa che non vede lontano: capisce che può immaginarlo. Si stanca, questo sì, e dorme per non andare a fondo. Possiede l'occorrente: il letto inesauribile, la quaresima della stanza, la competenza delle mura. Sceglie la sicurezza della penombra, la resa prima della porta, per quel male del gioco che fa dire perché non farlo e si facesse poi audace il sonno.

Quindi inaugura il suo occhio sul posto, poi lo spinge oltre: cerca luoghi già prima che vi si rechi. Direbbe che tocca ogni cosa per sentirla sua. Usa le dita per scoprire il vero: non le sue, quelle di chi viene in mente. In tal modo riceve il passato come una frontiera. Per questo guarda ovunque: insegue una idea del sorriso esemplare e tocca i suoi denti ineguali: esplora i morsi non dati, li avverte tutti.

Intanto parla in giro agli assenti, origlia dalla soglia le parole che aspetta ma non vede, gli occhi che ancora toccano più delle labbra quel posto dov'era lei. Lei: cosa dirle ancora mentre non c'è? Basta una frase corta come: ti attendevo, ora siedì. Ma ha certezza che non funzioni se è sveglio. Occorrono mani diverse con l'abitudine ad essere altrove, ad essere faro o lumino. Non lontano, al buio.

Adesso visita la memoria. Come in una nebbia
cerca riferimenti. Convoca i nomi, controlla i nodi
da sciogliere. Il più opportuno, quello del padre:
è una parola con piccole ossa. Voce dalle tempie. Un suono
in cui il suo universo intero si presenta. Sembra,
da qui, una divinità antica con gambe molli che lo portano
- chissà dove, da chissà cosa - seguendo lui
con quella faccia piena di satelliti, di domande esposte.

Direbbe che c'è ancora, ma non lo vede. Si tiene
alla larga annidato nelle cellule come un sanguinamento.
Avanza poco, teme di cadere; e via così: la leva delle gambe
esprime la forza del passato che spinge. Lui sa come accade.
Succede sulle assi del cosmo: il pavimento regge
le notti dei pianeti dai davanzali delle rotte. Vara
la sua ombra come un battello. Ci vorrebbe quel padre
quando le corde dalla gola diventano comete.

Lo scorge tra somme di memoria come scaglia
o lampo, poi avverte un saluto flebile, una decisione
ad andare per una speranza, un sollecito al gomito
quasi la luce finalmente attraesse il sangue sulla strada.
Magari a quella carne da cui proviene,
magari al ventre del mare che lo affronta. È lì che osserva
il curriculum dei morti a protezione della rotta
chiamati dal vivo come pesci piloti.

10 - 11 - 12

Deve uscire, inalberare lo sguardo
vedere la gente, il loro fiuto, la certezza
nel capire quando è giorno. *Farà caldo per tutti*, pensa.
Potranno stare nudi dalla cintola in su,
con maglie di pori enormi perché una corrente
penetri nelle vene. Pensa che *il giorno*
si fa sul torace, come quando il sole è il capezzolo
del cielo e si allattano le terrazze di luce.

E' il momento. Gira il vento senza regole,
gira in cucina, ruota per esprimersi. Aria fresca,
da nordovest. Arriva nel caffè, lo rende passeggiere,
più che altro sulla credenza. E' un profumo
e gli precipita in volto. Sbatte la porta;
ha fretta di andar via, quindi avvolge le suppellettili
senza toccarle, imbocca lo spazio e provoca
manfrine alle tende. Le tende lo tengono all'oscuro.

Eccolo il refole che serve. Con un'astuzia fresca
sposta dall'aria tutta l'estate, accarezza e distende
la stasi delle rughe, provoca una leggera pioggia
sulle scarpe, sulle spalle, efelidi liquide sulla pelle:
giuste come ninfee sul dorso dell'acqua quieta.
Lui è finalmente oltre l'equivoco della sosta: inventa
un passo dietro l'altro, si ribella alla morte.
Le copre la bussola e respira ancora.

13 - 14 – 15

Cerca per qualche istante di aderire al panorama,
contiguo alla gente. Devolve nell'aria qualsiasi direzione
come fanno in planata i grandi alati, o le processioni,
sorretti da un piglio di correnti, o le litanie
sulle cupole ferme e sui gesti da passeggio.
Fuori dalla sua sedia, oltre la caverna del monitor,
girano le consorterie di tutte le follie dei motori
regolate da segnali forti, irridenti.

Avverte il dubbio di ogni luogo in ombra:
adeguarsi alla prospettiva dei volumi misteriosi
o lasciare che la luce sveli il ricatto delle sue crepe.
Al giorno chiede quella libertà di respiro
che la camicia avanza al colletto aperto:
il petto - incavo disfatto -, un bottone
caduco, la peluria in credito di fresco. La pelle
sta nei vestiti come ospite precario.

Ci sono donne in giro, autobus, trasporti luminosi
si fermano ai bar come colombe. Dovunque
minuti segnati con numeri vaghi. L'orologio
della sete, provato dai bicchieri, è un tesoro
di dialogo e promessa. Le labbra agli orli del caffè
senza più parole adatte. Perse nei racconti pieni di fard,
ombretti, pelli distese, unte. Uomini seduti
a fare gli orbi o vedette esplicite a cercare un flirt.

16 - 17 - 18

Alti, ineguagliati, steli di prato in piazza.
È lì la gente. Steli socievoli ma turbati.
Si temono come uragani inconsueti, precipitosi.
Quella gente sembra ignara della lunga fila
che ad uno ad uno li attende al battello
oltreterra. Di quelle turnazioni mute
lui vede l'arrivo segreto, già chiuso nella cellula
quanto il cinico sgomitare nelle partenze.

Portano figure semplici nelle vite dipinte e alzano
sulle gambe gesti di gloria o di malasorte.
Sono comuni alle ombre, inutili ai gigli.
La gente è questa, la gente è un fulcro
che abbassa il ponte ai potenti purchè salvi la sedia.
E' tutto lì intorno, come un profilo mosso
che alla fretta paga più di uno spintone.
A volte, la gente, si forma in un'unica parvenza.

La gente, qualsiasi gente, va da un punto all'altro
delle generazioni con quell'adeguarsi opportuno
alle date da rendere comuni i numeri: equità
di migrazioni senza volo con la stessa rotta da millenni.
Osservate le panche che hanno davanti ginocchia
conserte: quelle braccia, quei pensieri di resa,
sono il conto del loro mistero. La gente
non controlla dove nasce folla e si spegne deserto.

Sente l'orizzonte come una corda che traina battelli
ne semplifica i tragitti, li abborda con circospezione.
Ottiene dal profilo costiero un imbarco visionario,
ma non si capacita di come possa dare vita alla madre.
Sua madre che non gli rese alcuna confidenza:
amava estrarre il timore con un dono, poi, col fiato,
impiantava la serenità nei polmoni. Conobbe
il suo urlo solo quando il petto crollò

sotto il peso dell'aria. Se ne andò con sofferenza.
Perché? Aveva meritato l'applauso a scena aperta,
perché le sue carni chiusero il copione in tanto gelo?
Chi ne urlò il nome dall'isola che trae dalla sabbia
del corpo il fondo di quella memoria?
Sua madre, il miele introvabile, la cura inestinguibile,
assoluta certezza della luce: era grazia e farina.
Era la noce di lievito inesausto, il carpentiere della crescita.

A quell'ora, da nordovest, il vento agita il mantello
al drago della sera: ci occupano fiamme brinite. Lui è solo
il volto teso alla costa, la costa che non aggredisce il mare,
anzi, ne diventa porzione, un'onda immane, scura. La costa paga
di continuo la sua aliquota di frammenti. Cede spazio
in cambio di viaggio, è corrosa ma si affina. Una visione nubile
compie il miracolo, è meraviglia; ora manifesta la compressione
della notte sui nodi alle dita, sul fianco umido del viso.

Si alza, le gambe fuori dai momenti già trascorsi,
la leva dell'attimo decisivo azionata dal peso degli anni
da cui viene. Passa in rassegna ogni data, traina
il suo calendario con evidente timore. Compara i visi.
Va di lato, con quell'ansia di trovare direzione,
ruota il capo nella piazza, in cui riconosce il corollario
del paese; cerca il bandolo del futuro prossimo,
la riuscita che manifesti l'uomo.

Ma l'uomo non è che l'una e l'altra parte del muro: entra
dal corpo che perfora. Invaghisce l'aria di stupidi profumi,
la contamina di vuoti, la infetta col presagio della distruzione.
L'uomo è, in questo senso, il diluvio. Da un lato neve,
dall'altro furia. Prima si scioglie poi irrompe.
Verso le sei, è già nel panico da buio. Eppure a quell'ora
si formano le coppie in cammino. Quelle che
vanno pari pari ai quasi figli o quelle al completo orrore.

Quindi lui avverte com'è rigida la diversità degli angeli.
Quanto sia implacabile l'esclusione delle ali dalle vele umane
stropicciate dagli avvenimenti, ritorte dal tempo; l'inizio
e la fine che devono sovrapporsi in ogni rientro
con tutte quelle orme già presenti. Evitare l'occhio rossofuoco
di chi precede, che ti sveglia, che ti dà per certo
nella dinastia degli allontanamenti, per ciò non ti aspetta.
Lo prende alle spalle, il cielo, come un tetto inatteso.

Non segue la via, fa un'altra percorrenza. S'intasa
nel parcheggio delle case che nessuno passeggia
ma dentro hanno scarpe accoppiate. Nei paesi, come perle
sulle terrazze, si scoprono dei. Intrufolati in un'affacciata
diversa, sono esseri viventi che trasportano il cielo
fino a terra. Stanno sotto i colmi quando
trattano i capelli come tegole. Attirano gli sguardi
dalla strada più degli uccelli. Apparentano i voli

al cammino sulla terra: la vera parcella dell'esistenza.
Quindi, lui affronta le scale e il duomo: la fatica di dio
non è da muratori. Egli si muove sul crocchio,
controlla i lavori dabbasso e al capomastro
sentenzia un salario di fede che non sfama.
Poi, navate col dito del santo che punta alla cieca
e lo annienta. Il dito indice che sa tutto: no, non il suo
più che incerto, ma quello del gesso protettore.

Il silenzio che porta all'altare contamina l'osservazione.
Più cantilene che lo inseguono. Un sommesso rosario lo respira.
Incerto ancora, avanza chinato; l'assenza di barriere innesca
la fluidità della coscienza. Assiste serena, vorrebbe esporsi,
come dal balcone di un altro. Perché la coscienza
è così: la trovi che disegna la mano al destino.
Non avrebbe detto altrettanto del sonno
benché abbiano lo stesso volto che li interpreta.

Nella penombra, frena il rotolio del pianeta
sulle candele; la vicenda del chiaroscuro in quel ventre
gotico alterna chiazze ai vetri: l'ipnosi è dai colori
che incoraggiano la stabilità del sole: il nesso
con l'anima è quel passaggio della fede che transita nel mistero.
Capiterà, pensa, capiterà che la nebbia ci isoli dall'erba.
Questo lo scuote, muove il braccio per eseguire un ventaglio
che spinga il fresco a riprendere la vena:

dà le ginocchia agli altari, li vivacizza, ne ricava una soglia.
Non riconosce la sommossa dell'umore; scambia il tumulto
nel torace per una democrazia di credenza. La fede non calma,
lo tempesta. Solleva il capo senza patimenti, implora il collo
che non ceda. Sa che l'impalcatura degli ultimi cento passi
reggono un fragile sistema di partenze. Stenta a salirvi, stenta
a bucare la pelle, sente che sottrae a quella penombra
l'edera salvifica dai calchi in gesso.

Non chiede che la cenere del miracolo. Ma come vedere
la fiammella che diffonde il bagliore propizio? Il senso
del voto è congruo alla dedizione che la chiglia del cuore
dimostra nella scia della rotta, ma in quel mare che l'austerità
spoglia, gli errori commessi rivelano il metallo che li attrae,
il magnetismo della carne implica la certezza che seguimmo
gli angeli finché il demone ci scommise contro e impose
quel dazio che ci pare lieve prima della cassa.

Lascia le pupille in tutti gli scranni. Lancia occhiate come folate, le agita sui ceri, sulle tovaglie degli altari, le fissa sui leggiù, le lascia al marmo: Lei non è lì, lei è l'assente. Nel luogo dove appaiono tutte le parole sature di luce, viene da troppo lontano il suo nome di casa, di ricovero. Ma Lei non c'è, e per questo, quel mondo di pratica angelica, questa capienza enorme di errori, è più minuto, più ridotta, gli restituisce sosta inutile.

Esce nel chiostro bianco in cui agonizza il giorno. Sente il fiato del sole crollare di schianto sulle gambe delle scale. Dalle pietre l'urto del caldo viene stivato nei gangli del minerale, riunisce lì la famiglia dell'afa. Tutti gli oggetti hanno una movenza sinuosa e la stabilità del duomo coincide con una vaghezza che non c'era prima. Poi si avvia alle riviste. I titoli, le urla fatte inchiostro, gli spiccioli del costo, il resto e la lettura.

Lo stupore è orlo del sapere. Il fruibile, i sidice, il gossip dei popoli incerti: un nocciolo che gli dei di carta avvolgono di polpa. Vivi dipendenti da nomi a giorno, nomi che si dovrebbero tacere; volti che conoscono il bell'aspetto. E poi, peggio: i morti di ieri, quelli che hanno gli occhi aperti, escono dagli orologi per vivere ancora secondi. Successivi alla rimozione dalle vecchie credenze. Sono i pani congelati delle sillabe già note, sono il pasto nella carestia di beni.

Avverte come già presente l'elenco dei partenti.
Spera di essere detratto dalla cifra di questo panorama
e, come nome, ricollocato in esso. Ha un tremore, quasi
un sopravvento. Il flash di uno strapiombo che si apre
e tutto il mare vi precipita dentro con il talento di velocità
della goccia più grande che può formare. Barcolla, ora
come l'atmosfera s'ingessa in una parete, barcolla ancora, fatica
per escludere dall'orizzonte il peso mobile dei passanti.

Ma una visione è il sintomo delle date profonde, successive
o antecedenti, un fatto che marchia a fuoco la mente. Rivitalizza
scaglie di una frattura nell'orologio interno, nella fisica
dei sensi, alla supremazia del timore. La visione
traduce in frame la timeline della sua storia,
fa uscire dalla cambusa del corpo il cuoco piagato,
devastato dall'ustione che il cibo più caro
ha preteso nel suo ciclo vitale: la visione è quel morso amaro

che non abbiamo avuto - non avremo - il coraggio di rifiutare.
Se davvero potesse innescare nel subbuglio del sangue
una bonaccia di canale, cesserebbe di tremare. Le sue mani,
come inebetite dal ruolo, cercano il parapetto, seguono il grado,
ma le gambe restano indietro. Poi, si muore davvero e
le case fanno gesti di riferimento. Segnaletica amichevole,
tracce riconoscibili di un passaggio antecedente. Il motore
che sbuffava, diventa regolare: le camme dell'occhio alternano
i pistoncini dei muscoli con un'ansia mutata in fretta.

Ovvia saltando il presente quando colloca nella scena
 una parola capace di evocare miraggio: Lei è lì.
 Esitante eppure già concessagli, persa in chissà quale segreto.
 Scioglie le briglie che la piaga gli ha messo. La piaga
 avulsa da ogni guarigione. Il subdolo bisogno
 di un ferro vertebra a vertebra, dov'è più molle, a frammenti.
 L'eco che riceve dal riconoscimento dei luoghi
 è un rumore cupo, ostico in tutti i sensi. Lei è lì, voce inudibile.

Il silenzio è il più grave impegno dell'urlo a fare muro
 di fronte al terrore. La ricerca della sostanza
 opportuna che lo dissolva, vapore dell'afa, sbuffo
 - un salvacondotto tra la voce e la fuga, richiamo e allarme.
 Si pensi al corpo del sole. Ha un kilt di fuoco che mostra
 al buio le gambe senza disonore. Ha, il sole, un dolore
 interno che avvampa e si protende al grano in cui avvita
 la farina, che poi è fame sazia ed è il tremore di prima.

Il suo male, il rovello, la fucina e il mantice,
 è la mente barocca, permalosa, eppure solerte
 nell'afferrare l'alba, incurante dei denti che spampinano
 senza tregua la rosa del vivere, complice e amata,
 la straordinaria radice che non trova. Quella lingua
 bruciante di Lei dai toni decisi: *tu sei ciò che mi ha dato
 il percorso. Sei il sentiero aggrappato al dirupo
 che insegue. Resta nella roccia, guarisci la tua frana diffusa.*

Quel tono restituiva alla sabbia sillabe con un rumore occulto.
Tuttavia, si dice, sarebbe più che uno stupore lei
che viene. Lei che viene, e non solo torna,
infiggerebbe una inutile lezione ai piedi. Inciampererebbero
nella fuga che ha smesso. Nella pressione del tramonto sulla pelle.
Come un occhio turistico e curioso, immerso nel binocolo
che mette a fuoco il panorama, dirime le articolazioni
di ogni profilo, li incita ad esporsi.

Cammina esprimendo un'avventura in equilibrio
tra la piazza e la spiaggia. Il paese è concavo
per accogliere opportunamente il chiaroscuro, provocare
la sera di tabacco. La tenebra è nello stomaco: vuota, perché
il buio ha fame di luci e non inghiotte altro anche lui.
Vorrebbe frasi e le risa, quindi gli amici, come detto, raccolti
a farsi trovare pronti. Questo gli amici: protezione dell'esausto.
Resistenza all'assedio; reintegrano la perdita di dimensione.

Gli amici hanno le sedie, i posti acquattati e il tavolo
nel petto dove poggiare i gomiti. Si sta chini tra di loro
come alle fontane per la sete. Chiudono il cerchio di oggi,
chiudono il cerchio della certezza. Spalancano
le porte che introducono al salto mentre li rincorri
e t'inserrano in alto, dove rivoluziona l'espansione del calore.
Sempre li vorrebbero vederti, organismo fuoribondo,
cratere. Leva nella volta seguente.

Gli amici - li vedete? - sono rapsodi, epici della chiacchiera.
 Si percuotono con la lingua. Consolidano l'edificio
 del gruppo, piede e testa congiunti, nell'etnia delle piazze.
 Sovrappongono fantasie ai fatti come marcapiani.
 Parlano ad una voce e con lo stesso accento. Vengono
 da quest'oggi e tornano a ieri per scrollarsi le palpebre
 dai cammini, dalle pareti. Hanno nomi espressi,
 esariti con onomatopee: ò, uè, uelà, fiuuuuuuù.

Manca qualcuno, che non ha più suono.
 Sono disinvolti, applicati al compito, eseguono la vita
 negli stessi sandali, siedono sulle stesse sedie in posti
 distanti. Sudano sudano nelle camicie floride
 come credenze, elargiscono saluti e fanno più cenni
 di quante siano le conoscenze. Ricordano le anguille,
 la loro secchezza, dalle penurie al sargasso dell'abuso.
 Gli amici! Si fa fatica a scoprirli ancora evanescenti,

uomini di primo impianto, bambini incontaminati, impervi
 nelle risate infantili, ribelli. Sempre nel chiasso,
 crassi pescatori di dolcezze e ammiccamenti. Staccano
 la lanugine della solitudine dai pullover delle stanze,
 stanno sulle foto come i santi, come aurore su gambe.
 Gli amici li convochi alle partite, ma dalle case
 portano quei cuori larghi di sollievo: nemmeno
 tanto peso, nemmeno sempre netti.

Chiede ad ognuno di lei. Domande incarnate, rese tese dall'assenza, dalla ricerca testarda di un: *sì, è là, vai, la trovi.*
Niente. Solo la scossa delle parole mancanti. Mutismo di brace, che lo scotta nei nervi. Poi, le tempie riavvolgono il tempo. Lo schermo, la palpebra accoglie il precipizio sulla scogliera.
Quindi il mare che apre le braccia liquide, il liquido sommerge il petto, si ricompone come niente fosse accaduto un ricamo di schiume indifferenti. Lei entra nell'azzurro già soffocata.

Questa immagine netta, violenta, reale espugna i polmoni.
Cedono gambe e ginestre, si appoggia ad un gozzo.
Pensa ad una terra in discesa per camminare meglio.
È sulle spalle il tabarro della sera: brancola
con quell'ancora nel petto fino alla rena. Ride del vuoto
che lo circonda con tanti volti, s'alza tremando sull'orlo
della fuga. E' un aviatore che cade sul dorso e giace,
scrollando la polvere dal pallore che lo scolora.

Ma è l'orchestra del mare nel suo andante con moto
a raccontare alla spiaggia intristita la festa
della luna che si alza, che si alza sui gomiti
con un angolo eterno. Avverte che le tempie urlano:
sei vivo!, senza altro suono che i rimandi della sabbia
al mondo che va avanti, procede rutilando, caracolla
s'inebria e scia l'universo come una cometa folle
che ha i polsi in orbite che non rivela.

Asciutta nei nodi, la rete vibra del suo fiato
a fatica; quasi piombo, il nylon affonda l'arco
nell'orizzonte pigro, dismesso. Senza dannarsi,
gli occhi trovano i salti dei pesci. Con le maglie larghe
il pescatore presenta il conto al mare e ne dirime lo spessore.
Sa delle lunghezze inutili, quindi abbandona il remo. Apre
il diesel nel panno del golfo e la fodera bianca dell'onda
attrae i pirati palmati, quei gabbiani illeciti avventori.

La rete sente per tutti il richiamo dei tonni.
Ma dove sono? Il vento traduce in suono
l'odore disfatto, insinua la spiaggia, la possiede.
Lo scheletro della battigia mostra ossi di seppia sparsi
come pulizia dei morti che va in onda.
Le creste intavolano il bianco messale del mare
che sublima nel rito aperto e teatrale dei pesci
la loro infinita mancanza di parole.

Montale è nella sua testa: accosta da una pagina ricorrente
un promontorio ineguagliabile di strapiombi. Lui lo recita
ai ginocchi del liquido che ha di fronte. Nessun pesce
esce. Sono frivoli penitenti nella navata di sale. In quel seno,
la visione è il tempo, nel senso di affondo: *E senti allora,
se pure ti ripetono che puoi / fermarti a mezza via o in alto mare,
che non c'è sosta per noi, / ma strada, ancora strada,
// e che il cammino è sempre da ricominciare.*¹

¹ Eugenio Montale, "A galla", da *Poesie disperse*

Ha certezza che la pietra raccolta con un gesto nervoso
 sia epidermide incrostata da diversi continenti,
 una summa di smottamenti lontani che ha voluto
 raggiungerlo dai pensieri inavvertiti della Terra,
 prima che si arrendesse il suo cuore cosmonauta,
 eroso dagli spazi incessanti, dalla osmosi planetaria.
 È un risvolto umano lanciarla per ferire il mare.
 Siamo boia naturali. Ci delega il dolore inespresso.

La piattezza inoffensiva lo istiga. Quel sepolcro
 che la notte, esiliata dalle strade, rende inadatto
 a coprirsi, diventa schermo: il viso di Lei emerge
 come un cratere in fiamme, devastato da un terrore
 immane; annuncia l'urlo inesplosivo, anzi: che erompe
 nelle tempie e sfrutta ogni poro per sedimentare
 nei timpani senza rendersi noto. Ha una pelle intensa
 la luna che mostra la testa. Il corpo di Lei è lento

nel gonfiore che l'allontana da terra. E' pesante.
 Raggiunge il fondo prima dello scoglio e la sorte liquida
 la accoglie. Non le braccia di lui, i nervi che le trattengono,
 un sartiame teso annodato alle ossa immobili. A poco a poco
 tutto torna. Il buio ricrea le distanze più ampie, non trova
 misure, mette oggetti immaginari e paure sul ripiano
 sempre più scuro, insicuro. Il dramma attinge dai polsi
 qualsiasi gesto disegni una fuga, fa per avviarsi ma resta acuto.

Per questo continua a lanciare con violenza i sassi smussati.
 Per questo esplora la spiaggia per trovare un conforto rotondo.
 Per questo dalle sue costole inizia la mattanza di fremiti
 inaugurati dai ricordi. Questi stessi aerostati lo tengono
 tra la caduta e la tenebra, in un istante inesauribile,
 egocentrico neo del tempo. E ne lancia a decine
 a cento ed ancora ancora ben oltre il dolore del nervo
 nella frusta che traccia il colpo e ricade

appena ricomposto braccio sul fianco. Oculata, la sera
 veste di ombre la pelle dell'agosto in corso.
 La baia ha le labbra serrate, di cui l'alta in un cielo
 terso di voli, di becchi e di ali spente,
 la bassa nella sarabanda che strapiomba dalla roccia
 dove l'eco non attracca le sue barche già note.
 Il suono si tuffa in un salto. Si reclamizza in tal modo
 l'arrivo dell'oceano inascoltato.

L'oceano porta qui la sua lingua superando strettoie.
 Scarrozza fino al sepolcro i nomi affondati:
 quelli che prima di levigare le ossa inseguivano i granchi;
 le orme più corte dei piedi, i passi che alzavano disgrazie
 come i decolli delle mosche: ripidi, frettolosi, però
 del fanciullo è la salvezza, una corsa sulla sabbia
 ingranata e pratica di schizzi, un gonfiare la vela del riso
 col vento entusiasta che non fa pressione.

Si consolida l'attracco della sera. Lo scafo scuro
carica altro trasporto quando la visibilità si riduce.
Vascelli di nebbia sbarcano sul molo a ponente.
Il ciclo dei fantasmi diurni evapora umido dal territorio
dell'onda. C'è un assemblamento di liquidi nei commenti
degli occhi. Lei è intrappolata nello schema che lui genera.
La vede, assolutamente vera quando era: ferma e impaziente
dov'è adesso la sera. La sua figura esprimeva la meridiana

dei sensi, il colonnato degli sguardi ai suoi glutei,
il fusto sacrale poggiato sullo stilobate del malleolo,
riportato in terra dal marmo dei polpacci, dei femori esili.
L'andirivieni delle rotule era una concia di secche
presunzioni che le leve delle fibre fossero asciutte bielle.
Posso solo ammettere che non fosse davvero così,
ma io non sono colui che la vede nella processione
del sangue turbolento, né mi è toccato amarla come bene.

Lui ha passione: è una sottomissione feconda e cieca,
anche cupa. Lo colloca nel bisogno osceno
di dominare quel duello, la sua forma mora apparsa
nella finestra della marea. Situa la marea
tra i faraglioni dei denti quando una flotta di parole
attraversa il bacino delle tempie. Vascelli con la spezia
del dubbio che, se non c'è, è soltanto perché
giungemmo a questa vita come passeggeri.

Uno stretto corridoio sul costone ricovera l'ala
ai gabbiani stanchi. Il tuffo naturale nella pesca, miete
ora le loro scapole strette. Si aggregano i moscerini
come flotte caotiche. Sbancano i lampioni puntando
la loro morte in un drammatico chiarore. Nella volta
stanno immobili i croupier filiformi, crepe del buio.
Un incomprensibile caos di vite che si perdono
per sfuggire al buio per una effimera luce! Lui

non si conosce da quel lato: pensa che gli sia possibile
utilizzare il tormento per sottomettersi alla terra .
E sono viaggi che portano nel dubbio le direzioni
in cui s'incanala la vicenda di ogni sconfitta. Sono momenti
che agli orologi non risultano: non sono segnati, esistono
solo nella paura che non appaia all'occhio quell'incertezza
delle palpebre di tenere dietro al respiro. Dormiveglia
animali, senza riposo, nel chivalà

che libera uragani nelle orecchie. Per questo è certo
che la cupola della morte non ha lucernaio. Trasferisce
l'aria nera inquieta nello scafandro del corpo. La sua
isobara è volontà finita, è il profilo ossessivo dell'incubo
che non molla mai la presa, finché il risveglio degli spettri
non è completo e non c'è più calma né luce, né buio o declino
soltanto un sottile confine di lenzuola stravolte
che nemmeno all'aurora trova un posto comodo.

Crede che lì, in alto, sul costone, risieda l'equilibrio
che cerca, il primo passo, poi la comprensione del lampo
che escogita l'urto per dirimere l'abbandono dell'urlo.
È lucidità lavare in un colpo la vita? E' una dinamica
orrenda, peggiore di rientrare nell'epidemia
della casa, contagiarsi di pareti. La saldezza dello spazio
circostante impedisce la scelta, lo incapsula nell'osso
cavo della risacca. Scroscia con un ritmo di nenia.

L'assente, lei, il sollievo depredato, l'estimo delle mancanze,
lei che ruota, nome muto, sullo stelo delle ginestre
come ago magnetico, perché sappia come si recide
il pensiero e come fiorisce davvero un seme. Lui si sente
ambizioso. Poi svogliato, quindi riconosce che il presente
non è dentro ieri, è solo contorno ad una sensazione,
una eco del sangue che non si ferma, ma decade
a groviglio di note, a scomparsa di suoni.

L'avvenenza dell'ora spinge la sua mente a farsi
coraggiosa. O meglio, a non temere di leggerne
le quote quando dalle rotte superiori si vedono fuochi
che bucano il meridione dove il giallo plastico indica
la fermezza del sole. Lui è invece scosso da tensioni
sconta il tremore della frana: non è la roccia
di una vetta millenaria, ma sfarina argilla che non tiene
e sono verbi le lame che la modellano.

La morte come lavandaia al greto. Col culo enorme che esegue una danza di strofinamenti, una gazzarra per i fianchi che attraggono senza freni ma che nel volto ha i segni del decubito perenne. Stabilizza con ceneri - detersiva, sbiancante - il lavaggio adeguato, la dismissione di tutti gli atti che incurvano il portamento. Lui vorrebbe espugnare nell'unico gesto che non potrebbe ricordare

la stanza del cranio in cui alberga ancora lo straniero demente, generato come una magnolia, che incattivisce i semi corazzandoli dal vento. Ma la morte è soprattutto un non rientro. Mantiene la sua locomotiva nella discesa alla terra, perché attratta dal peso immane del nulla equivalente. Nessun vapore riavvolge le ruote alla stazione di partenza, nessun abbrivio la spinge più in là delle ossa che lascia allo spedizioniere espresso.

Rimbalza tra arrivo e partenza, capisce che la vera ricompensa è respirare continuamente, nemmeno accorgendosi che vivere è comunque una fatica orrenda che sublima negli occhi l'avvento del presente, l'encomio della genesi con opportuni aggiustamenti; spostati in avanti, futuri indirizzi, dotazione di richiami, toccati dall'avventura di scoprirsi ancora centro, desiderio. L'orma espulsa dal piede, incosciente della sua supplenza.

Lo sperone di roccia è una costola scoperta del cielo nero.
Si capisce dal magnetismo con cui lo imprigiona. Lo sente
in quell'assenza di colore in cui sembra muto ogni rimorso.
Avverte una forza che lo solleva a perdita d'occhio
e poi dabbasso, a mezz'aria, lo blocca. Gli ferma lo stomaco
prima che l'impatto lo esploda in gocce sull'asfalto
che scorrazza, incanala globuli a motore, sangue ricco
di ferro e ottani di piombo: la strada è uno stige

catramoso percorso da luminescenze veloci, come tafani
irrompono da ronzii precoci. E l'idea del volo porta lo sguardo
ai nugoli di follie che si schiantano sui fanali, circondati
con quelle minime ali senza rumore: muiono convinti
di aver raggiunto il sole. Rinsecchiscono al calore
di un elettrodo o di un gas di fuoco; e nella gran confusione,
smarriscono il nome del fiore a cui hanno preso il cuore.
Ritiene quelle ali come un'arma rivolta a se stesso, lo attrae

la strategia superflua di una falena che ruba il chiarore
inamovibile della luminescenza sul muro. Percepisce quella danza
come un presagio di estrema unzione. Si avvicina deciso,
va sulla scena con un gesto che allontana l'insetto, immette nell'aria una
frattura al ballo di morte. Lo salva dal suo
miraggio, gli restituisce una rotta sicura. Ma l'insetto
è un foro chiuso nel buio che libera un sogno oscuro.
E quell'ansia lo uccide più in là senza altra avventura.

Si sente fragile, calato in quell'evento senza alcuna astuzia, al cospetto della notte lucida, implacabile. Sa del suo abbandono, la coscienza ansima, anch'essa nuda, orgogliosa per l'illusione di coperta capace, elementare. Due soli orli: sole e sole. Una creazione oscura. Da questa, lui non è in grado di separarsi. La falena non è stata incauta, pensa, accerta una lettura inadatta, ma affine al suo destino di sfuggire alla luna

per il nome lungo del sole. Cerca uno spiraglio nel sintomo del morbo che la ammala di tenebra. Così era lei: più matura del primo frutto che, cadendo, ci indicò come sopravvivere con dolcezza. Più ricca di grazia di quell'alba che sta per giungere, con la sua arguzia di raso nascosta perché non s'offenda l'arroganza dell'uomo, col suo girocollo di pampini delle nuove esistenze. Lei, che dal rosallatte ora emerge di vapore, Lei che lo spinge sul costone

che abbandona, che si divincola dall'abbraccio con cautela, lei, censurata dal cielo e dai filiis dei di questo paese; il suo stupore, l'incredulità dell'atto estremo che sfugge ai confini delle case. Alla loro corta raggiera di veduta, alle finestre che si schiudono per chiudersi alla minima vergogna, al timore del sì dice e si dirà. Lei che si lascia andare, Lei che per l'aria inesatta che la circorda tutto era tranne la falena che fu.

La falena che precipita come un sasso esangue
nell'acqua della chiacchiera che va di bocca
in bocca per essere sputata sulla rosa a lavarle il colore.
Quella tinta evidente di pura passione che rende il petalo
degnò di tutte le attenzioni. Ne vede le mani, le ruota
i polsi, recupera dalle nocche le dita di Lei che rompono
l'equilibrio sul ciglio del baratro la stretta
e spingono, spingono sul petto per lasciarsi cadere.

Vede finalmente con chiarezza, partecipa, non subisce più
l'inghippo della memoria; la dirime questa soffusa aria,
la tono basso e brumoso, da oriente, apre la cerniera
dell'ultimo nero. Appare concreta la scelta di essere cielo
al cielo e mare al mare, e terra, solo, alla rena; ma un uomo
altro non è se non radici contorte, tronco, metallo opportuno,
conio da spendersi come moneta nell'astruso mercato
dove la vita è merce deperibile continuamente esposta.

Oltre la cortina della pelle, chiuso nel circolo degli incubi
il clandestino del buio evade di colpo. Legge, nella mappa
dell'aurora, il percorso a ritroso che compie la tenebra quando
rincula il fucile del raggio che le spara contro la palla di luce,
Coglie le reali dimensioni della ferita che non può più nascondere.
Permette alla bocca uno scavo nell'aria, la lingua
conosce il condotto dal pozzo della gola. La miniera
del torace estrae dalla notte il diamante per gli occhi.

Ma lavare in un colpo la vita non è solo della morte.
Di quella rapida, che consolida la perdita con
i grovigli delle visioni, il loro turbinare in vortici simili
a bulloni; la brugola di un buon motivo per cui
disporsi al vuoto. Ed il vuoto - quest'angoscia
inattesa e furente - contamina i sensi e li spegne.
Perché all'angoscia ci si oppone singolarmente
o con un affetto prepotente. La notte

è per questo solidale, non distingue da cosa a cosa. E' lì
che s'avvia la scintilla del giorno. E' lì che parte
una qualsiasi abluzione: l'unguento del buio tonifica,
distrae le mani dall'esplosione. Dove finisce il polso
c'è davvero una spinta che precede il nulla.
*Sei vivo!, lo capisci che sei vivo ancora?, Lei avrebbe detto, eccoti
più in alto dei piedi, congiunzione d'acqua tra terra e cielo.*
Era quanto occorreva per staccarlo dal fondo

portarlo senza tregue allo scatto seguente,
ridurre il traguardo al momento; e di là computare
le stanchezze, l'affanno degli ultimi abbattuti
per strada. Perché questa è in vita la corsa e questa
la regola: superare schiacciando, senza mai un fiato
ai caduti; e più caduti ci sono e più avvicini la gloria.
Siamo detriti del miraggio: nitido il volume, certa
la credenza. E il suo sgherro: la sconfitta esiliata dal corpo.

Spinge con le gambe il capo. La corona della luce restituisce i volumi. La loro sopportabile deflagrazione riannoda il litorale alle onde. Intorno, qualsiasi paio d'ali si occupa di annunciare l'effervescenza che coglie la costa in elevazione. Lui avverte la stanchezza come un dovere. La dimentica per immagazzinare l'ossigeno nei muscoli vuoti, nello stomaco che aspetta morsi da tante ore. La sua volontà ha una frusta che adesso percuote i bronchi. Si allontana ansimando,

cerca lo spazio tra i muri, infila lentamente vicoli e scale, lascia la rotta all'automa, al pilota, districa il porto. La casa offre il suo molo di calce, la bitta della porta, la parete come una camelia gialla poderosa, che ora sì, si può guardare senza temere proiezioni. Il comò su cui si poggia, enumera dai ninnoli innumerevoli rimorsi. Le cornici con i visi pacati le bocche ferme, gli sguardi a tratti severi o pietosi, esperti, consci della semplicità degli umori nei suoi occhi.

E' la duna, riflette, che cambia il deserto. Se l'apatia del vento diventa corsa e impugna i profili per disporli meglio, non può piegarsi, piegarsi, piegarsi e concedere al dolore la supremazia nelle vicende, la disposizione del sudore. Biasima le ascelle per l'incontinenza, la fronte che espelle gocce, ma mai ha potuto altrettanto col malessere; l'inguine lascivo nell'ombra più pudica che c'era, l'odore acido della vita che da adesso è un ricatto del corpo, una tassa indecente.

Entra in questo modo nell'atmosfera del silenzio,
da un bivio feroce, esplora la sintesi del riposo,
il tappeto dei nervi finalmente disteso. Inizia,
perciò, dove aveva lasciato, ma a questo punto
i minuti sono galeoni da guerra, con velature possenti, capaci
di inghiottire il mare con labbra di tela. Il vento, comunque,
ancora non si vede, però lui sa che non mancherà al risveglio.
Osserva le sedie, le sue antiche sirene. Solleva i piedi

con molta attenzione: teme che il pavimento lo ributti fuori,
ma questa volta è fermo, benché ancora trascini mattonelle.
Si abbandona sul letto. La sua storia non può essere solo
proposta, occorre un aiuto dai segni. Rivisita i luoghi
trascorsi. Lo storyboard che ha in mente, compone
alla moviola le scene atroci seppellite nelle tempie.
Cura la penombra in cui avviene, la solidifica nelle palpebre.
La espropria della curva del belvedere in cui lei

grida: *fermati!*, lo stridore esprime il disappunto
dell'auto a quei cambi repentini di aderenza al percorso.
E c'è il sole, come tra poco avrebbe infuocato il fondo
e le bavose disseccato saliva sul mantello degli scogli.
Lei sulla coda del dirupo, Lei sull'abisso che non teme.
Lei, con la sua pelle tragica, netta di sudori, già conscia del freddo
che il volo comporta agli sventurati implumi, Lei controlla
l'orizzonte nei suoi occhi e li chiude di colpo.

Il carapace dell'iride è la palpebra, dunque. La pupilla è una tartaruga delusa: rotea per conto suo nell'orbita. Se giunge alla riva dell'oggetto, siede sul bordo, depone il ricordo come uova nascoste, le sotterra in un fosso gelatinoso. Non c'è che un rapace di terra che possa cibarsene: l'iguana vorace del pensiero, il cui unico ufficio efficiente è coniugare la bocca quando divora i nomi, i luoghi e la treccia dei giorni.

Giorni bianchi, che insediano ossessioni nel colore. Follie, per quei denti che Lei scopre come riso insaziabile. Denti di onda. Creste, spume, morso di un pesce luminoso. Lei, che spegne e riaccende il sole se solo sale ai glicini nel porto, eppure resta nell'ombra e l'ombra muta in zaffiro la sua qualità nera. Una disperata protezione. Una sentinella muta della grotta dell'ora che ripara dalla gente il loro amore ieratico e timoroso.

Espodono nella fronte le sacche in cui cela le visioni. Cerca di trattenere le ossa del capo, puntella con le dita le tempie, libera le mani quasi stesse recandole ad un furto. L'ama ancora. La divora. Teorizza, adesso che può, la sua ascesi. La chiama dea senza nominarla poi le dà un nome che non ha e se non risponde o non si gira, è perché lui non pronuncia parola. L'ultima ecchimosi prima di un sonno vuoto.

Il sonno è vuoto quando la profondità collima
all'indulgenza del riposo. Sarebbe a dire che uno scavo
dalla nuca espelle la geometria del panico, la sfera
pusillanime, il pianto avulso dal contrappeso della lacrima.
Ne discende il pozzo che situa la camera dell'incoscienza
nella pancia del vulcano, dove il magma delle emozioni
è rude e primitivo, l'ansia si ritempra per uno schiacciamento
abissale, le pulsioni assottigliano il fusto e, come

anguille rimosse dai sargassi, attraversano il sangue
per morire con cautela, riducendo il loro volume
fino ai fili dei capelli ed evaporano da gocce di sudore.
Questo può un sonno vuoto per un breve lasso di tempo
poi ti svegli e si riaffaccia il vortice dagli occhi.
Così a lui, soltanto due ore dopo. Se non fosse stato
in quella casa per un anno intero, imbarcato su sedie
come oscuri barconi nel tedio, corteccia del canale

più quieto, pure avrebbe riconosciuto per quello che erano
qualche ninnolo, o il comò, o il quadro della vergine
vicino alla finestra. Eppure, il risveglio diluisce il faro
che gli oggetti accendono per avvisarci che ci sono,
per ricollocarsi nella nostra storia. Ma il risveglio salda le cose
tra loro, le rende equivoche, erronee, come se un cartello
al crocicchio non ci prendesse per mano, non ostentasse
la lungimiranza dei nomi nell'osservazione dei luoghi.

Quindi guarda ciò che sa di poter distinguere:
il bicchiere, la bussola, la padella. La certezza ha profili
eseguiti in senso orario. Nient'altro che lancette determinano
l'emporio della storia, e oscuri gesti meccanici
aprono la feritoia del primo vero giorno
senza peso, che scioglie la lungaggine dei vecchi
marciapiedi della casa, per esprimere la fretta.
Per quanto rapidi, adesso, lui non omette gesti:

gli stanno addosso nei vestiti di ieri, così, più saturi
delle parole che lo spingono, quasi un discorso
coraggioso, senza rendersene conto. Uscire
trovare lavoro nel torace nell'afa. Una occupazione
ancorchè umile, ma vitale, sanguigna.
Vede ancora adesso gli occhi incresciosi,
ah! quegli occhi stretti come accuse,
gli davano visioni tremende, sempre più rade.

Quella Lei che non fu così donna
prima che lui la vedesse sciogliersi i capelli:
neri, proprio neri come un neo di tempesta
nella crosta trasparente della Terra. Quella Lei
che a sederla lì non si vedeva, ma appariva
congrua alla porta. *In fine è andare*, si dice,
e prepara il vaso di ipotesi perché fiorisca
dentro quel che resta dell'uomo irrisolto.

Quanto sarebbe povera l'eco se la voce avvinghiasse
 le reti come pesanti sepolcri. Sepolcro è il mare
 in cui riposa il profilo svuotato di lei, motivo dell'onda.
 Spettacolo di un altro paradiso in cui si impiegano
 i santi pinnati per non andare a fondo, già feriti
 col petto trapassato dalla vendetta dei viventi.
 Tutti i martiri della parola-siluro, del congegno
 verbale che ha impedito loro un nuoto segreto.

Ora, lui scherma il sole con mano ferma. Appena
 sotto la visiera il vecchio è sempre lì che annoda
 ami ai palamiti e dispone la coffa al tramonto.
 Legge in quella lentezza l'attenzione del sarto.
 Trema, per quanto spera. L'aria all'acqua contigue
 nei tuffi dei volatili che fiondano i becchi sugli ami
 prima che affondino; e diventano pesce senza saperlo
 con le ali che investono l'onda di pesanti maledizioni.

Si china sul viso dell'uomo come un buon confidente
 vi scopre le pieghe delle tempeste; i suoi zigomi scardinati
 dal sale; guance che i venti hanno percosso, insinuato rame
 il sole e negli occhi la chiglia di vascelli ormai trasparenti.
 Sa che quello è il molo, l'approdo e la partenza: *vuoi
 insegnarmi a darti una mano?*, gli dice. E il vecchio,
 come a vederlo figlio: *nun tengo cchiù 'o tempo
 e tu già n'è perso assaie, vieneme appriesso ca te 'mpare 'o mare.*²

² Io non ho più tempo e tu ne hai già perso molto, seguimi che impari.

Eravamo sulla roccia a strapiombo, dove la costa è uno sperone del tutto simile ad un dito puntato all'orizzonte. Le onde del Tirreno sembravano un continuo battito di ciglia che umidifica l'orbita per liberarsi dei grani di calcare.

Fermi alla curva, proiettati sullo sbalzo che regge una terrazza naturale dall'incredibile sapore di pericolo, osservavamo la baia a cui dava luogo lo stretto promontorio. Chiusi l'uno nell'altro, ci aprivamo al sordo rimbombo sotto i nostri piedi: pareva provenire dal centro della terra ed amplificarsi in noi, ma era solo il mare che costruiva la sua veranda sottomarina.

Quaranta metri più sotto, a destra del nostro punto di osservazione, il terrore svaniva in una spiaggia simile ad un sorriso di bimbo, e le ginestre, sulle pareti dell'imbuto costiero, erano un'indomabile chiosa gialla che accompagnava la rada alla fluente macchia mediterranea.

Poco prima, il vento della velocità, nella decapotabile nera, aveva scompigliato pensieri ed attese, come capita negli improvvisi rovesci della sorte: portano, nello stretto necessario a piangere, dalla più ampia serenità al tormento. Quasi di colpo si frappongono ostruzioni nel pensiero per quei gesti involontari che non riappacificano con il senso delle parole.

Lei aveva chiuso in modo repentino la ferita di quella mattinata straripante sole e dolore, tra il martello del sorriso e l'incudine del *"non c'è più spazio per noi. La gente ormai sembra al corrente della nostra storia, e Paolo potrebbe sapere..."* Frase fatta, frase banale. Sorriso di circostanza, sorriso falso. Sofferenza vera.

Non mi è mai stato possibile capire come si possa deviare da un percorso certo abitudinario, ma stabile, in modo così repentino; una vera chicane, dall'affetto all'indifferenza, attraversata con lo slancio della più rapida volubilità mai vista.

Mi opposi, con tutti gli argomenti più ovvi che può un uomo: cercavo l'abbraccio, la certezza del suo sapore; cercavo la sua bocca per rintuzzare il dolore che ad onde si faceva largo nella discussione. La sentii pronunciare come un disco rotto cento volte la stessa condanna.

Ma Lei era così.

In quel modo aveva occupato le mie giornate, disteso la sua presenza voluttuaria in grappoli di attese; convertito qualsiasi ombra nel suo profilo; padroneggiato gli ambienti, le crepe dei muri, i colori delle piante rinsecchite, gli odori dei vestiti, gli asciugatoi sgualciti. Ogni oggetto che avevo trascurato aveva un nome che Lei chiamava con confidenza, forzando con grazia ogni freno, con quel profumo di prato selvatico in cui l'ortica s'accompagna alla viola ed il rovo alla mora. E morì i suoi capelli, odoravano d'acqua e rosa. More le sue ciglia e le pelurie libere che ammorbidivano le sue braccia ed il suo ventre.

Aveva quanto da sempre cercavo, ed il mio "sempre" era un quarantennio pieno e amaro.

Pure, avvertivo incombere un pericolo irreale.

La sentii avvicinarsi da dietro. Un passo leggero sul ghiaietto di fianco, superarmi e porsi in sfida al dirupo.

Il profumo di acqua e di rosa inebriò le narici che si dilatarono come mani a raccoglierlo. Una vertigine immediata mi prese come quando riappariva dalla doccia cantilenando. Provai un lancinante desiderio di stringerla a me e lasciai che le braccia lentamente salissero alle sue spalle. Era vicina, dannatamente vicina. Lei si voltò di scatto, stese di colpo le sue, puntò al mio torace, spinse con una forza che non le conoscevo, indietreggiò: il passo più lungo della terra. Cadde, aggredendo l'aria che non fece resistenza; mi lanciai per trattenerla. Inutilmente.

Fondemmo le nostre voci in un urlo inumano più alto di qualsiasi cima. Udiì, come eco, quello di una donna provenire da un'auto che proprio in quel momento giungeva. La frenata violenta, istintiva.

L'orizzonte cambiò posto nel mio universo.

Dopo un tempo che sfuggiva ad ogni orologio: le sirene, poi lunghi giorni incapaci di coerenze orarie, l'assuefazione alle brutture mortificanti della cattività, l'annullamento dell'uomo incapace di affermare la propria innocenza, la certezza che riconoscersi colpevoli è interno, profondo e grave: una campana tanto resistente da durare ancora. La cella definita e misurata in cui è costante, metodica, la risonanza. Dodici anni di rintocchi. Ma sì, volevo uscire... uscire!, però anche, soprattutto, pagare in modo definitivo nello stesso luogo in cui il mondo aveva reso noto il senso della mia condizione, subire un costo più esigente, la stessa sorte: punito fino in fondo. Quindi resistere, fino a che s'apre il portone, finchè la strada riappare senza un muro in fondo. Finchè, trascinando i piedi come un bagaglio, si giunge allo stesso punto e il cerchio si chiude con lo stesso urlo che continuamente udivo.

Quanti giorni anchilosati prima che una falena rimettesse a posto l'orizzonte: la luce sostiene la strada ovunque il buio la neghi.

Ferdinando Giordano: vita ed opere dal medesimo descritte, purchè altri non se ne abbiano a male.

La mia vita ha avuto inizio a Cetara, sulla divina costa d'Amalfi, cinquantasei anni fa ed ancora continua a Salerno, dove lavoro nel settore informatico e della formazione.

Giornalista pubblicista, con esperienze nell'emittenza radiofonica privata (24 anni) ed editoriali come Direttore ed Editore del mensile PLAZA NEWS, mi sono interessato di grafica pubblicitaria e comunicazione aziendale collaborando con diverse Agenzie (Bando Associati, Blustudio, ecc.) e studi grafici (P&PStudio, Infobit Graphics, ecc.).

Attualmente impegnato nella formazione professionale pre e post-laurea.

Primo posto al premio Verba Agrestia 2012 – questo lo devo ai poeti Franco Buffoni, Vincenzo De Maro, Riccardo Orlandi, ai ragazzi dell'Associazione culturale le Formiche ed alla Casa Editrice Lieto Colle.

Partecipo a blog (rossovenexiano.com, descrivendo.com, larecherche.it) e, con tanta vanagloria, curo due blog personali (ferdigiordano.blogspot.com, ferdigiordano.wordpress.com).

Non si segnalano ulteriori opere e/o ritrovamenti degni di nota (in realtà, più che raccontare che normalmente ho respirato e tossito e sognato, attraversando anni, non posso dire di aver fatto).

